

RICHARD WEINER

ASSEMBLEA GENERALE

(Traduzione di SERGIO CORDUAS)



Quaderni di Traduzioni, VIII, Agosto 2011



Richard WEINER / Sergio CORDUAS



(Immagine: **Michel Fingesten**, *Die Trinker*, 1919)

(Fonte: <http://www.weltmalerei.de/14.html>)

Tratto da:

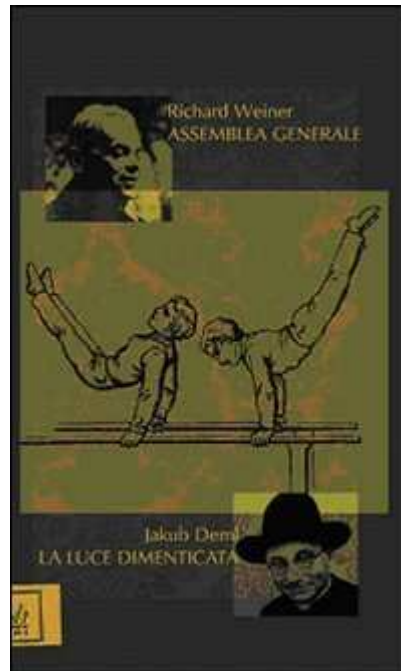
Richard Weiner e Jakub Deml

Assemblea generale – La luce dimenticata

Presentazione e cura di **Salvatore Marchese**

Traduzione e postfazione di [Sergio Corduas](#)

Porto Valtravaglia (VA), [Poldi Libri](#), 2007



Si ringraziano il Prof. **Sergio Corduas** e la Casa Editrice **Poldi Libri** (<http://www.poldilibri.it/>) per aver generosamente concesso la pubblicazione in e-Book del racconto di **Richard Weiner**.

Richard Weiner

ASSEMBLEA GENERALE

(Traduzione di **Sergio Corduas**)

La sezione di N. della lega antialcolica era un'associazione la cui utilità aveva la sanzione degli uffici governativi. Ciò va da sé in un paese la cui industria nazionale è la produzione della birra e le cui più alte personalità sono astemie. Come, vi prego, negare in tali circostanze la sanzione ufficiale alla sezione della lega antialcolica di N.? Il suo presidente Novák ha promesso che non l'avrebbe mostrata. A causa dell'amministratore provinciale, che fa il birraio. Il signor Novák teneva la sua sanzione nel cassetto della scrivania. La teneva sotto chiave.

La sezione antialcolica di N. era povera. La virtù è povera. Non aveva proprie sale di riunione. Tutte le sale di riunione di N. sono d'altronde nelle osterie. Archivio e timbro custoditi nel cassetto della scrivania del presidente. Il presidente Novák era ispettore di una società assicurativa, aveva la barbetta da capra, il pince-nez, la cravatta azzurro chiaro con puntini bianchi, era scapolo, in casa portava le pantofole, leggeva la Settimana illustrata ed era abbonato alla radio.

La sezione antialcolica di N. teneva delle assemblee generali. Aveva la sanzione ufficiale, ma non aveva sale di riunione, essendo infatti povera. Le fu data autorizzazione a tenere le assemblee generali nella sala nuziale del municipio. Al di sopra del tavolo, ricoperto da un panno verde, c'era una consolle Makart. Sulla consolle Makart c'era un busto Uprka della Repubblica. La Repubblica aveva il berretto frigio, il capo inclinato e uno sguardo da ragazzo. Aveva l'aria di aver ecceduto: (se alcuno si trovasse che obbietti come i dettagli fin qui riportati non corrispondano a realtà accertabili nella Repubblica cecoslovacca, gli rispondo, di dove mai sa che parlo della Repubblica cecoslovacca? Dal seguito d'altronde si conoscerà, e ciò più chiaro del sole, che di essa non parlo.)

Il municipio sta sulla piazza. La piazza è su un pendio. Non somiglia a nessuna piazza conosciuta. Il municipio ha una facciata con colonne ioniche e una torre che imita i campanili di Venezia. Invece dei quadranti sulla torre ci sono quattro fori circolari. Uno per ogni lato. Ma strano: guardare attraverso di loro non è possibile da alcun luogo, per quanto i fori siano sempre a due a due sullo stesso asse; da qualsiasi parte guardavi, guardavi sempre il nero. In altre parole, ciò contrastava, e duramente, con tutte le esperienze ottiche conosciute. Per questa ragione anche il municipio aveva fama in certa misura di spauracchio. Era un municipio non benevolo, in certa misura estraneo. Se le altre case sulla piazza avevano un'aria così piccola era perché si raggrinzivano; si raggrinzivano un po' per paura. Ma chi vede nelle anime delle case? Forse non si raggrinzivano per paura solo un po', bensì avevano una paura grande ed eterna. I loro frontespizi erano in stile gesuitico; portici tutto intorno. Non ci fosse stata quella casa comunale, avresti detto la piazza di una cittadina ceca. Con questo però contrastavano anche le montagne, che qui erano da ogni parte. Erano estremamente alte, i loro pendii tuttavia erano acconciati in modo da ricordare l'Umbria, il che era riuscito: tutto terrazze, tutto vite, conventi ed eremi, e una luce per l'appunto tale da poter essere riprodotta nei quadri solo con lo sfumato verdazzurro, e non altrimenti; le cime di quei monti erano tuttavia innevate. – Anche sulla piazza si stendeva la neve. Ce n'era un tre dita. Faceva freddo. Sentierini tracciati di qua e di là. (Tracciati da chi? La piazza era nel suo succo così deserta che di primo acchito neppure la più sfrenata fantasia poteva immaginarsi da sola che qualcuno l'avesse mai percorsa, tranne forse gli impiegati di un fabbricante di bare che portavano la merce ordinata.) E c'era qui un tal deserto che quei sentieri erano come tracce di un allarme da epidemia, che consiglia di imitare la lepre ma non ti dice la

direzione. La neve s'era raccolta in un muto orrore dal quale non avresti cavato un suono (questo è l'orrore che viene chiamato "il nevoso silenzio del villaggio"); scintillava, ma come per sola dimenticanza, involontariamente. (I dettagli descrittivi riportati in questo paragrafo sono del tutto insignificanti per ciò che forse seguirà. Piuttosto svelo subito che seguirà la descrizione della assemblea generale della sezione di N. della lega antialcolica. Questa assemblea generale finirà alla stessa maniera di come sarebbe finita se si fosse tenuta nelle pampas, negli originari villaggi dei cercatori d'oro californiani, nelle macerie di Messina, nel Conakry dell'Africa sudoccidentale francese, in un villaggio lappone sotto il sole di mezzanotte o in una cittadina della Boemia centrale nell'epoca dal 1870 ad oggi. Sarebbe finita però in maniera diversa là dove i confini tra la sofferenza e la gioia, la bassezza e la nobiltà, le orge e l'ascesi, la laboriosità e lo sperpero sono cancellati in modo che non sappiamo mai di che cosa si tratti in realtà, cioè dovunque si vive davvero, in altre parole dove la vita è sovrana, in altre parole dove essa non si guarda intorno. – Quel paesaggio l'abbiamo fornito come giunta. Per l'economia della nostra descrizione è inutile. Se alcuni si troveranno che l'hanno accolto senza sbraitare, riconosceranno forse più tardi che così inutile in fondo non era, e noi saremo loro grati per tale riconoscimento; a coloro poi che ci rimproverano di non conoscere le regole di composizione del racconto, i quali ritenendo che non ci comportiamo nei loro confronti secondo la loro dignità, o che abbiamo perduto ogni ragione ci hanno denunciato ai giornali che ci forniscono il pane, a coloro anche che, sicuri della propria superiorità, ci guardano con scherno, a tutti costoro diamo ragione; ma voltiamo loro le spalle e continuiamo.)

Continuiamo per quei sentieri tracciati sulla neve distesa sulla piazza di N. che è su un pendio, sul quale signoreggia un municipio con colonne ioniche e con una torre che imita un campanile, il quale municipio ha fama di spauracchio in conseguenza dei quattro fori rotondi che sostituiscono i quadranti e attraverso i quali, che noi guardiamo da qualsiasi lato e che siano pure due a due sempre sullo stesso asse, vediamo soltanto il nero, il che contrasta con tutte le esperienze ottiche conosciute. (Non proprio così: poiché la causa di tale fenomeno sono assai semplicemente dei tramezzi obliqui che incrociano gli assi dei fori contrapposti, ma messi così dall'esterno non sono visibili. Per la continuazione di questa novella tale circostanza non significa di nuovo nulla, ma è bene che il lettore, il quale deve sempre avere la superiorità sulle persone e sulle cose di cui legge, conosca ormai la causa di tale pretesa anomalia, per non dire spauracchio.)

Oltre a ciò abbiamo detto anche che le case sulla piazza erano basse perchè si raggrinzivano di paure, paure del municipio, somigliando in ciò agli abitanti. Che avevano frontespizi gesuitici e portici. – Continuiamo dunque per quei sentieri della cui esistenza ancora un attimo fa ci siamo così sbalorditi, abbiamo infatti detto che l'impressione dello scenario era di un tale deserto che si poteva a stento immaginare di dove fossero spuntati quei sentieri. Ma basta osservare la piazza alquanto più attentamente e il mistero, se ve n'era uno, d'un colpo non solo è spiegato, bensì acquista un carattere oltremodo banale, come tutti i misteri spiegati (e in ciò appunto consiste il pericolo della mania di spiegarli): sentieri tracciati dai membri della sezione antialcolica di N., recantisi all'assemblea generale nella sala nuziale del municipio.

Se guardiamo da una certa distanza le persone che avanzano sulla coltre di neve, constatiamo senza eccezione che somigliano a cacchette di capra in moto, per quanto

variopinti siano i loro abiti. Questa volta però dobbiamo far luogo ad un'eccezione: se i membri della sezione di N. somigliavano a cacchette di capra, erano cacchette di colore sempreverde. La ragione di ciò è anch'essa semplice: se su una piazza di carattere così esplicitamente centroboemo sta un municipio con facciata ionica e torre come campanile (tralasciando il fenomeno dei fori neri che sostituiscono i quadranti, fenomeno questo che abbiamo spiegato ora molto semplicemente), se guardano tale piazza alti monti innevati, i cui fianchi mostrano un così stupefacente carattere umbro, se tale cittadina è nonostante tutto ciò sede di una lega antialcolica, è doveroso che i suoi membri, i quali si stanno recando a un'assemblea generale e somigliano sulla coltre di neve a cacchette, cui in queste circostanze somiglierebbero in ogni altro luogo, siano almeno cacchette verdi. Ora, se qualcuno dirà che, se voglio avere le cose diverse dagli altri, se voglio essere ad ogni costo à part (il che è segno di cattivo carattere, anzi di qualcosa di ancora peggio), io abbia almeno il coraggio – che naturalmente sembra che io non abbia - e inventi qualcosa di completamente folle; di grazia perché per esempio insisto sulle cacchette, distinguendole soltanto per il colore, e per caso proprio col verde, come se il verde fosse in qualche modo più particolare degli altri; di grazia perché per esempio non scrivo che i membri della sezione di N. somigliavano a nere fossette scavate qua e là dalle dita invisibili dei folletti o alla seminazione pestilenziale sparsa dai cieli o a figure nere di scacchi mosse da mano invisibile o agli anelli sparsi di un lombrico nero tagliuzzato, ciascuno dei quali ancora vive, si contorce e striscia, gli rispondo in primo luogo che non ho scelto il colore verde accidentalmente, bensì per antica inclinazione simbolica, intendendo con esso simboleggiare la natura esplicitamente contadina della cittadina di N., e in secondo luogo che su quelle cacchette non insisto affatto, che lo dimostrerò accettando la proposta proveniente dalle fila dei lettori, e proprio quella presunta più accettabile, quella che, come dicono i Francesi, meglio “fa il quadro”, ognuno certamente ha già indovinato che penso alle figure degli scacchi mosse da mano invisibile e che lo faccio di tanto più volentieri sapendo, come tutti gli altri, che ciò non ha alcun significato, per quanto ciò contribuiva all'apparenza di un'inconsuetudine – ma solo all'apparenza (e che importa l'apparenza?) -, anche se non possiamo sapere mai in realtà a che cosa questo o quello può servire, e in specie quando si tratta di cose piccole e secondarie.

Le assemblee generali di N. della lega antialcolica sono divenute famose come modello di assemblee generali ordinate. Non già soltanto perché il locale – a onta dello sguardo da ragazzo del busto della Repubblica, la quale, come abbiamo già detto sembrava aver ecceduto – in qualche modo invitava all'ordine. Non già soltanto per questo: le assemblee generali erano ordinate principalmente in conseguenza della lealtà dei membri verso il signor Novák. Il signor Novák era infatti un tiranno. Tale parola potrebbe tuttavia ingannare sulla sua natura. Il signor Novák era uno di quei tiranni assai rari – se non l'unico – che sono divenuti tali in conseguenza della loro a tutti nota e verificata impotenza. Non vi sono situazioni più bizzarre di quelle che sorgono quando l'impotenza si incontra con l'accondiscendenza – chiamata un tempo anche dispiacere o condoglianza -, quando risolvono di ribellarsi l'una all'altra per creare un ordine. Tale caso è più frequente di quanto forse riteniamo; poche cose sono più vanesie della cedevolezza umana davanti all'impotenza, e nessuno inventa a propria giustificazione argomenti più fanfaroni di lei. – Il signor Novák era diventato indostituibile presidente

per questo solo, che aveva cessato di essere qualsiasi altra cosa. Quell'uomo non aveva davvero più nulla oltre la barbetta da capra, il pince-nez, la cravatta azzurro chiaro con i puntini bianchi (cucita a mano), lo stato di scapolo, le ciabatte, la Settimana illustrata e la radio. Questo si riconosceva a prima vista. Ho detto che era ispettore di una società assicurativa; sì, ma in riposo, sebbene non vi fosse da che.

Quando lo elessero presidente per la prima volta, fece l'occhiolino, (scacciando le lacrime); e il dado fu tratto: quell'occhiolino fu così disperato che in esso tutti i partecipanti a quell'assemblea generale riconobbero subito un ordine per tutte le future assemblee generali. Se si dice ordine, immaginiamo la destra levata con l'indice levato, una voce misurata come se rincorresse se stessa, sempre però che non immaginiamo piuttosto le mani in tasca, il mento che poggia quasi sul petto, lo sguardo che cerca sul pavimento un immaginario ago e una voce che sembra dire "sta lì", senza che chi impartisce l'ordine si sia nemmeno chinato. – Quest'immagine è parziale: dimentichiamo gli ordini dati con voce piagnucolosa e sguardo lagnoso. Sono gli ordini dei deboli ai compassionevoli, ma non sono per nulla più draconiani di quegli altri, al contrario. Si danno molto spesso nelle cittadine come quella che abbiamo appena descritto. (Vi si chiarisce ora che non la descrivevamo invano?). La terra ne è cosparsa. Si somigliano l'un l'altra da non riconoscersi sebbene, ove volessimo descriverle, saremmo costretti ad usare ogni volta parole del tutto diverse da quelle usate qui.

Il signor Novák fu dunque eletto presidente per la prima volta. Abbiamo già detto che alla proclamazione dello scrutinio fece l'occhiolino, eccome se lo fece. Non abbiamo ancora detto invece che afferrò il timbro a lui consegnato dall'associazione, che avvolse nel fazzoletto insieme col relativo cuscinetto d'inchiostro, e la sanzione ufficiale dell'utilità della sezione di N., che stava in una busta sigillata e che si ficcò in tasca. Con ciò portò a compimento la maggior parte delle funzioni del suo onorifico ufficio. – La sezione antialcolica di N. attività febbrili non ne svolgeva. Le leghe antialcoliche sono come quelle creature ideali che adempiono la propria missione con il loro solo essere. Agiva come esempio; i suoi membri erano veri apostoli; da loro si distinguevano ed emergevano per il fatto che già per la loro intensa vita dimostravano che non solo da una piccolezza erano nati, ma piccoli sarebbero sempre restati. Questa associazione rispondeva al carattere della cittadina in modo molto riuscito: anch'essa non si vedeva, non si sentiva, non si avvertiva.

La sezione era giovevole; era giovevole con quella lugubre utilità che caratterizza alcuni benefattori, i quali con l'elemosina sembra che diano contemporaneamente la maledizione; il beneficiato prende quello che gli hanno dato, borbotta qualcosa, e già corre; non che sia un ingrato; non che il donatore dia malvolentieri; nient'affatto, semplicemente è così, e la vita è brutta proprio perché accadono cose come questa qui. Che significa accanto a questa la schiavitù? Una semplice ingiustizia o abuso sociale! – Ebbene, la leggiadria della cittadina aveva qualcosa di essenziale in comune con l'utilità della sezione: la leggiadria della cittadina – perché era leggiadra, seppure di una leggiadria che mentre la trasportavano da ogni angolo sembrava essersi ribellata -, era tale che raggelava. Anch'essa non si vedeva, non si sentiva né avvertiva – e perciò appunto raggelava – poiché apparteneva, se così si può dire, a una cittadina che non esisteva. Era come quella insignificante biondina che a tutti i balli resta seduta, e la sezione di N. come quel modesto gioiello di famiglia che le mamme appuntano a tali biondine per il ballo,

affinché porti loro fortuna. – Davanti a tali e a consimili esistenze risciacquate avvertiamo una imbarazzata incertezza; forma la loro aura; è il surrogato della personalità; ogni fluido simpatico in quest'aura s'arena; è il carcere di qualcosa che respinge, che spaventa, non già qualcosa di davvero respingente, spaventoso, ma qualcosa – oh paradosso! – che colpisce prima di tutto perché di esso è restato il posto vuoto. Horror vacui. E la cosa più riuscita è il fatto che tale aura che aliena non è altro che la simpatia di colui da cui emana. Circolo vizioso. C'è qui come un velo da lutto; un lutto troppo sincero perché ci interessi.

Sulla cittadina di N., su tutte quelle cittadine – la terra ne è cosparsa – alita qualcosa di funesto. È come la loro atmosfera, e strano è il suo colore. Accade che tale funestia resti a lungo in stato di diffusione. Coloro che sono costretti a vivere lì avvertono solo come una qualche angoscia costante prima della tempesta, e vivono in ritardando⁽¹⁾: un ritardando non della durata ma della qualità. – Basta tuttavia una parolina, un gesto, un grano di polvere in soprannumero caduto in quella soluzione di funestia, o anche la recitazione di uno di quei drammi burleschi dei quali le cittadine come N. sono abbastanza ricche. -

Il signor Novák fu eletto presidente per la prima volta: fu, abbiamo già detto perché, eletto una seconda, una terza, una quarta volta. Il signor Novák diventò tutto presidente. Lo era con quella stessa travolgente evidenza con cui era il signor Novák. Il paragone zoppica: il signor Novák era necessariamente il signor Novák solo per coloro che erano morti prima di lui; ma presidente era in qualche modo più eterno: lo era con quella travolgente evidenza – questo l'abbiamo già detto – con cui il levarsi del sole avviene appunto a levante. Sì; e in generale, nelle cittadine come N. anche i tafferugli familiari acquistano una configurazione cosmica; perciò appunto la vita vi è contemporaneamente così nuda e pesante. Il signor Novák in verità non era presidente della sezione di N.; al contrario: il presidente della sezione di N. era il signor Novák.

Sui declivi umbri degli altissimi monti che sovrastavano la piazza di N. le stagioni si succedevano così fluenti e arrendevoli come se arrotolassi un compiacente nastro il cui colore attraverso lente sfumature va dal molto bianco ad un insaziabile orobruno (attraverso il verde, il viola e una specie di scintillio); olivi, tuie, ontani, noccioli si sono fatti indecifrabili autori di cambiamenti così eterni e regolari che non sono più cambiamenti, ma stabilità; gli uccelli giungevano e ripartivano, tornavano e scomparivano, obbedienti a quelle segrete istruzioni dei solstizi e degli equinozi per le quali li invidio, perché sento che non c'è vita gorgheggiante – ed è quell'unica vera – se non siamo stati in grado di abbandonarci senza condizioni e involontariamente a tali istruzioni; i prati fiorivano: volentieri; e sfiorivano volentieri non meno; le infiorescenze tremolavano e sfiocavano, i pistilli attendevano come martiri, quando però li toccava un solo granellino di polline, un ardente gelo li attraversava, la loro umiltà si drizzava e d'un colpo era superbia; in quei periodi dove si svolgeva la parte del nastro che era molto bianca, cinghiali, cerva, scoiattoli, pernici, conigli giungevano all'eremo (ingresso con arco gotico smussato, bifora romanica divisa da grossa colonna, tetto terrazzato, con fessure riempite di muschio dalla parte del roccione di sostegno) e mangiavano dalle mani dei francescani, davanti a quegli eremi una congerie di diversissime tracce, allegra

(1) In italiano nel testo (N.d.T.)

alquanto; quando del nastro era la parte verde e viola a svolgersi, si spargevano canti, brillavano gli aratri e si sentivano anche muggire i buoi; quando poi era quella scintillante – scintillante come le macchioline che saltellano davanti agli occhi dei combattenti feriti quando portano loro la notizia che la loro patria ha vinto -, allora cominciava l'epoca dei nobili monasteri, delle terrazze decorate con medaglioni, dei parchi con le loro pergole, le loro fontane, le loro curate aiuole: rumoreggiavano, traboccavano come un organo luminoso, più di tutto nel giorno del solstizio d'estate, quando si risolvevano a discendere dalla roccia della sensazione imperialistica di essere, sentire e splendere, nella meditazione armonica sul senso dei corsi della vita, dove attirava la parte orobruna del nastro, che portava nei vigneti un insolito movimento, scatenando nelle rarefatte e già accese pinete il grido dei cacciatori, e quando dai finestrini delle osterie ribollenti si suol sentire di notte “ah..., ah..., ah...”.

Accanto al bizzarro municipio si raggrinzivano sulla piazza inclinata le basse case con frontespizi barocchi e falsi portici. Anno dopo anno si raggrinzivano in qualche modo sempre più e più. Avresti detto che sprofondavano lentamente. Dal municipio volava giù ad ogni momento un pezzo di intonaco; cadeva a grandi pezzi piatti e si schiacciava con rumore sull'erbosa piazza battuta. Nessuno lo scopava mai, i calcinacci si accumulavano come slealmente e sconciamente e ricordavano quasi qualche cosa di irreparabile: erano – strana reminiscenza invero – erano come lo sconcio attorno al patibolo troppo occupato da qualche disordinata rivoluzione. La facciata del municipio, scheggiata, macchiata, lebbrosa. I pezzi di muro denudato, invece di convincere della materialità di quella eccentrica costruzione ionica, confermavano, suggerivano l'idea che fosse una visione. Soltanto il colonnato restava bianco abbagliante. Il contrasto era così netto che non potevi altro che credere che segretamente ne rinnovavano la tinta. Anche il colonnato era solo intonacato, sembrava tuttavia di alabastro e nel mezzo di tale povertà miseramente attonita, nel mezzo di quella piazza che – così sembrava – perdurava nella sua vita castrata solo per costrizione, attendendo con pavida impazienza la licenza di diventare un luogo di scarico, quel simil-alabastro invitava a pensieri eccentricamente splendidi, prolungava l'esistenza del municipio attraverso e di traverso al tempo in un destino infinitamente più degno. La misteriosa torre-campanile sembrava tacere qualcosa di molto grave. Quanto singolare che dentro non vi fosse un congegno a ore, un meccanismo battente. La sua mutezza era sospetta; caliamo: era vistosa. Risiedeva in quella singolare apertura nera che, pur regolare da tutti e quattro i lati, sembrava tuttavia esser stata sfondata da qualche cannone apocalittico. Era davvero vana, ma voluta. Davanti alle casupole, nell'ombra di tali costruzioni sospette e sospettose, solevano sedere la sera gli anziani. Le donne ripiegavano le mani sotto i grembiuli di bordatino, chiacchierando parlavano inevitabilmente insieme, i loro sguardi si fissavano su un certo ciottolo, come se li tenesse legati un elastico lungo il quale ad ogni momento in quegli occhi torneranno ad entrare, parlando i loro volti si facevano di pietra, talché sembravano come profetare. Non profetavano affatto; quei volti funesti non erano alcuna maschera esoterica dei discorsi banali che conducevano; quei discorsi banali costituivano al contrario un tradimento dell'innocente vuotaggine di quella ieratica funestia. – Gli uomini fumacchiavano, non parlavano, erano tutto un nodo, come le loro pipe intagliate di pino montano. – Talvolta passava un bambino spingendo di corsa il cerchio, il rosso del crepuscolo era pesante, dalla parte opposta dei cieli si preparavano

viluppi neri, il colonnato sembrava all'improvviso così obliquo come se si stesse precipitando sconsideratamente dietro una qualche cosa sulla quale si sarebbe nuovamente raddrizzato.(2)

La festa di N. veniva sbrigata – qui davvero occorre dire sbrigata – con la sinistra, come uno sgradevole dovere tradizionale col quale si tira via, quando era venuta l'ora gli arrotini, gli zoo, i domatori di orsi, i circhi, si fermavano solo per cortesia, se la svignavano appena possibile, e mentre la cavallerizza saltava nei cerchi infuocati, dalle quinte si sentiva un fracasso come se gli altri stessero già facendo i bagagli. Stranamente la cittadina non era, proprio non era contagiata dall'esempio dell'eterno ritorno, che i monti circostanti davano così riccamente e con una costanza che a loro non venne mai a noia: in essa al contrario tutto era come un'eterna partenza.

Eppure alla fine della larga via che spuntava dal gomito delle inermi viuzze al centro della città come una lumaca eccitata dalla sua conchiglia, alla fine di quella larga via che andava arditamente lontano come una promessa incauta, stava una casa allungata a un piano, alla cui finestra c'era luce fino a notte fonda, fino a notte fonda, quando tutte le luci di N. erano già da tempo spente. Abitava lì un uomo con folti baffi. Se scriviamo che abitava lì un uomo con folti baffi, si potrebbe pensare che con ciò intendiamo suggerire come se per quei baffi si distinguesse in qualche maniera vistosa dagli altri n.esi. Ebbene, era proprio il contrario: sebbene fossero i più importanti baffi di N., l'uomo che li portava si distingueva dagli altri n.esi in certo qual modo ancora meno di quanto gli altri n.esi si distinguevano tra loro. Davvero, era un uomo che non si notava. Era sposato, aveva due bambini che andavano a scuola. Faceva il rilegatore di libri, ma questo non meritava attenzione. Niente qui merita attenzione tranne i baffi che lo predestinavano ad essere “come tutti gli altri”, ad essere in qualche modo ancor più di tutti gli altri “come tutti gli altri”. Proprio per questo l'impiegata dell'ufficio postale si occupava così poco della sua posta. Stranamente, perché quella posta era già dall'aspetto come infida. All'aspetto, ma come? Per l'angosciosa regolarità con la quale venivano attaccati i francobolli, per quella pedantesca regolarità che tradisce il borghese, oppure, proprio al contrario, qualcuno che tiene a non essere preso per borghese? Oppure la scrittura con la quale erano scritti la maggior parte degli indirizzi, quella scrittura troppo verticale e con un'eccessiva sottolineatura delle ombre, una scrittura in cui ogni esperto grafologo riconosce immediatamente una persona perfida? O per l'eleganza involontariamente esclusiva con la quale erano disposte le parole? In un modo o nell'altro, l'impiegata dell'ufficio postale era come colpita da cecità. Lei, che s'era infilata nella vita intima di tutti i cittadini n.esi non altrimenti che facendo attenzione a tutti i timbri degli uffici di spedizione, alla scrittura sulle buste, alle intestazioni, alla frequenza e periodicità degli invii, e così via, della posta di Bezděk(3) non si curava. Non si curava della posta di Bezděk perché Bezděk era un “uomo cancellato”, e un uomo cancellato Bezděk lo era in gran parte in conseguenza dei suoi baffi, che erano i baffi più notevoli di N.. È questa una deformazione naturale simile a quella di un vitello con due teste, di una donna con il terzo seno o di un maggiolino autunnale, però più profonda.

(2) Perché nessuno cerchi a lungo: i paesaggi che precedono non sono miei. Se il secondo è una libera trascrizione di un certo quadro di Giorgio de Chirico, per il “lato umbro” sono debitore a certe pagine del Barnabooth di Larbaud. L'onestà anzitutto!

(3) “Senza volere”(N.d.T)

L'impiegata della posta non si curava dunque delle lettere di Bezděk, in conseguenza di ciò imparò anche a non curarsi del fatto che riceveva molti più giornali degli altri n.esi, e siccome lei non si curava di questo neanche gli altri si curavano d'altro. Grazie ai propri baffi Bezděk era diventato involontariamente (nessun gioco di parole) come quel personaggio della novella di Poe che trovò un interessante trucco: nascondere una lettera segreta col sistema di lasciarla sotto gli occhi di tutti. Con questa differenza però, Bezděk cioè non sapeva che gli era affidato il compito di nascondere qualcosa. Tra parentesi sia detto qui che soltanto poche persone sono coscienti di tale compito, che di tutti i compiti umani è il più quotidiano.

Io però cado qui in un estremo stranamente non opposto: qualcuno potrebbe ritenere – e a buon diritto – che io sto preparando nella casetta di Bezděk lo scioglimento di questa prosa. Neanche per sogno! Oltrepassiamo questa casupola senza neanche fermarci. Solo constatiamo di sfuggita che là al tramonto si radunano un po' di persone, per nulla più strane di Bezděk stesso, e che verso la mezzanotte se ne vanno via. (Se è inverno, se è caduta la neve, se c'è la luna piena, questa fila indiana di oche offre uno spettacolo che non è privo di un certo qual fascino idilliaco). Quando poi tutto è passato, finito, spento, davanti alla casetta, da dove è venuto è venuto, c'è un grande cane silenzioso, un alano. S'è seduto in terra, di guardia. Dall'angolo sinistro della bocca penzolava la rosea lingua, che tremolava. (Per favore fate caso a questo dettaglio. Perché? Oh, per nulla!). L'alano, questo bell'alano il cui feltro era così fine che era indifferente se lo carezzavi lungo il pelo o contropelo, non diceva nulla (non è un errore di stampa); chi voleva parlargli doveva guardarlo negli occhi, e allora proferiva frasi che nessuna lingua oserebbe esprimere, la pancia gli tremava, e al contatto con la terra frusciava in tal modo che non potei non ricordare una sera in cui, raggiunto da una notizia assai cattiva, esaminavo meccanicamente lettere dalle quali come avrei mai potuto capire che ad essa mi conducevano ineluttabilmente. In breve, frusciava in tal modo che ciò doveva ricordare ad ognuno qualche cosa che nella vita non poteva non accadere.

Quell'alano si sedette dunque in terra, guardava i sommi monti, godendosi con il suo audace desiderio qualcosa di terribilmente muto sui loro pendii umbri. Non era possibile dubitare che stesse sorvegliando, facendo la guardia a qualche cosa. Ma a che cosa? Certo non stava sorvegliando il riposo della famiglia di Bezděk. Forse tuttavia controllava il contenuto dell'essere di questa famiglia trascinata, senza neanche precisamente saperlo, in un qualche difficile cerchio, forse sorvegliava il contenuto dell'essere che, solo, dipendeva a N. da una forza centrifuga risiedente lontano, molto, molto lontano oltre quei poderi. – Il respiro di quell'alano era rapido, rapido. L'arteria di N. non gli bastava. Quel respiro, senza che lo volesse, lottava con lei. Ora la precedeva, trascinandola dietro sé, ora invece solo sbuffava faticoso, tirando la sua lentezza come un peso di cui non riusciva a scrollarsi. Le stelle stralunavano di gelida, dolorosamente acuta luce. Bezděk legatore, Bezděk membro del comitato di sezione della lega antialcolica n.ese, Bezděk capo della cellula comunista di N., dormiva accanto alla moglie. I sogni della sua infanzia come arsi dal sobrio splendore della lettura serale con la quale avevano comunicato. – Di giorno il comunista Bezděk cuciva libri. La sera predicava con termini tecnici appresi, e predicava con la sensazione di vomitare cenere, ardente sì, ma cenere. La notte giacendo supino vedeva l'avara valle della sua cittadina come si allargava in grande pianura, che risuonava come piatti d'ottone, e sopra quella il

sole, coronato da falce e martello, e quando poi si addormentava finiva in una fiaba dipinta dai colori chiassosi dei giocattoli russi e simile ai quadri di Chagall (non diceva ai quadri di Chagall, ma tuttavia erano loro, certissimamente loro), in una fiaba abitata da una terribile e bella razza, esaltata da un entusiasmo che spuntava come la foglia a spada di un cactus da statistiche pestate, da scale di salari e leggi sul rapporto tra consumo e lavoro. Erano pestate come il terreno di un giardino. – La valle di N. non bastava ad accogliere quell'irruzione barbarica. Bezděk, il sognante Bezděk, stava come se la piazza, cedendo alla stretta di una tenaglia sconosciuta, fosse scoppiata – scoppiata come cede la noce allo schiaccianoci - e dalle macerie del municipio ionico sorgesse uno straordinario mondo che egli amava non sapendo perché, del quale i suoi atavismi avevano terrore, ma dinnanzi al quale si spargeva in polvere non sapendo se perduto o salvato, ma aderendo con il fervore di un fanatico idolatra cui si è realizzato il più bel destino: poter infine essere apostata, pericolosamente, ciecamente e innocentemente. Si sentiva strumento di un demone che non comprendeva, ma che adorava. Che gli importava se era un demone buono oppure cattivo?

Poi si levò il mattino. L'alano si alzò, sbadigliò come dopo un lungo momento di pigrizia, si scrollò come dopo un bagno. Si buttò per i campi, camminava lento, avresti detto che stava pensando. Avresti detto che da tempo aveva già dimenticato tutto ciò che aveva sorvegliato per l'intera notte. Quanto più avanzava, tanto più somigliava a un felino. I fianchi gli si infossavano, il loro nervoso tremito canino si trasformò nel regolare, ritmico gioco di muscoli che comandavano un'andatura cadenzata. Il muso gli si allungò; non fiutava più, braccava. Gli occhi della bestia ora riconoscevano senza aver bisogno di indovinare; non appena incontravano qualcosa, la comprendevano immediatamente. E quanto più il cane si avvicinava alla pinetina, non grande, isolata tra i vigneti, ma così fitta, così quasi fitta e nera, così precisamente e nettamente tagliata da tutti i lati da sembrare come quel senso a causa del quale una pineta è una pineta, e più in generale quel senso che fa sì che ogni cosa è ciò che è e nient'altro, tanto più veloce andava. L'alano - ora però era piuttosto una lince reale - prese a trottare come assetato verso una sorgente. Ma questo assetato si abbeverò in modo tale che si fece bere dalla sorgente. Era quella pinetina che davanti all'alano così rapida si aprì e allo stesso modo dietro di lui si richiuse che fu una vera sparizione miracolosa in una fiaba. – Su N. l'orologio batté le ore in un'aria così pura e sonora che riconoscevi immediatamente come fosse ottobre. Non era l'orologio di un campanile tradizionale. Questo era per sempre devoluto all'inspiegabile foro nero, quella conchiglia dalla quale ogni sera strisciava fuori e nella quale al mattino si ritirava la notte n.ese.

Che senso ha descrivere i dintorni di N., la stessa N., il legatore e comunista Bezděk, che senso ha portare tanta attenzione a un alano nel quale anche un osservatore superficiale riconosce a prima vista il frutto di una vana fantasia, a che scopo tutto ciò se alla fine ritorniamo di nuovo alla frase “il presidente della sezione di N. della lega antialcolica era il signor Novák”!? – Non lo so – Coloro che mi rimprovereranno di aver inutilmente, vanamente vagato, hanno ragione, come risulterà ancor più chiaramente da quanto segue.

Il presidente della sezione di N. della lega antialcolica era il signor Novák. Ciò significa che non era possibile figurarsi quel presidente in altro modo. Ho già detto che il signor Novák era presidente con la stessa naturalezza agghiacciante con cui il levarsi del

sole avviene a levante, per l'appunto a levante. Può darsi che nella prima elezione del signor Novák giocò un qualche ruolo la compassione. Nelle elezioni seguenti questo ruolo scese a zero. Mi attira confrontare la funzione presidenziale del signor Novák con la corazza di una tartaruga: chi riuscirebbe ad immaginare una tartaruga senza corazza? Così anche i membri della sezione di N. non riuscivano a immaginare il signor Novák altrimenti che come presidente. I lettori sanno inoltre anche che era ispettore di assicurazione in riposo; lo era davvero, ciò significava: poteva ugualmente bene non esserlo. Ma presidente... No, anzi al contrario: presidente della sezione di N. era il signor Novák. Ciò era in qualche modo ancor più naturale dell'alternativa vita sui pendii umbri, della sigillata nonvita della piazza di N. col suo municipio ionico, coi suoi padrini e madrine, col suo pesante rosso del crepuscolo, con la sua infantile dagherrotipia che spinge il cerchio, col colonnato obliquo e inclinato del portico municipale, il quale come sconsideratamente corresse ad afferrarsi a qualcosa di saldamente verticale. Era, dico, molto più forte ancora; e se non temessi l'accusa di plagiare il titolo di una novella, mi pare di Maupassant, direi "era forte come la morte". – Tuttavia non prendetela tragicamente.

Per tutti questi motivi, le assemblee generali della sezione erano, come si dice, un modèle du genre – presidente, cassiere, segretario e verbalizzatore prendevano posto al banco nuziale. Sopra di esso stava un degno calamaio di bronzo da bazar, il quale già da solo sventava ogni obiezione: il doppio "sì" degli sposi era divenuto per lui una seconda natura, la prima essendo quel bronzo da bazar. I membri sedevano su sedili di peluche riservati ai testimoni, ai parenti e agli amici. Le assemblee generali si tenevano regolarmente alle quattro del pomeriggio: nella sala nuziale il sole cade a quest'ora con un angolo che induce la fede che mai cambierà, che cioè la terra non gira, ciò significa che due più due faranno eternamente quattro.

Il programma delle assemblee generali veniva copiato dal programma della prima assemblea generale. Il primo punto dunque erano i ricordi postumi. Infatti nel primo anno due membri erano morti. Da quell'epoca, nessuno; tale circostanza era la causa principale del successo della sezione. Aveva fama di feticcio. Il primo punto del programma restava per una certa qual inerzia, ma anche per una certa qual civetteria. Lo si trattava con taciuta soddisfazione.

Il secondo punto era la lettura del protocollo della passata assemblea generale. Il terzo la lettura della relazione del segretario. Venivano copiati ancor più fedelmente del programma; poiché altrimenti davvero non vi sarebbe stato che dire. Soltanto le date venivano adattate. Quale occasione per riflettere sulla caducità di tutto; l'angolo col quale cadeva qui il sole temperava per fortuna questa amarezza. – Il quarto punto era la relazione del cassiere. La cassa aveva quel crepuscolare ottimismo che offre una vecchiaia alla quale non resta nulla, in compenso però un nulla consolidato: la beatitudine della povertà della quale una grande inattesa fortuna è ugualmente lontana come le catastrofi schiaccianti: l'una e l'altra cosa nell'infinito. Un nulla che richiudeva sopra di sé la pietra della cripta, ma tanto cautamente da far impigliare una cocca nel lenzuolo, che sbuca facendo così l'impressione che nella cripta qualcosa tuttavia vi sia. Il cassiere era adeguatamente vecchio e leggeva con quella voce allegra dei condannati a morte che prima dell'esecuzione si sono ubriacati con un sorso di cognac a stomaco

vuoto e sono convinti che Matusalemme, congedandosi dalla vita, era in confronto a loro un semplice infante.

Dopo di che si alzava il presidente. Era miope e non dubitava. L'occhiale, c'era, ma non svolgeva il suo servizio; je m'en f... - Il presidente diceva:

- Il punto successivo del programma sono le elezioni. Secondo lo statuto il presidente viene eletto a parte. A tale scopo si eleggono i membri del comitato, e ciò per acclamazione della lista dei candidati. Tale lista viene fornita dal comitato uscente. A meno che non vi sia una proposta di elezione tramite schede, la qual proposta dovrebbe essere fatta da almeno un terzo dei membri. V'è una tale proposta? - Il presidente, ciò dicendo, non guardava verso l'assemblea generale, ma un foglio di carta che giaceva su un tavolo, cioè sotto di sé. Poiché tale proposta non poteva esservi. Il sole infatti si leva a levante.

E continuava: - Tale proposta non v'è. - (Io non so, non so perché in quell'attimo balenò per la sala nuziale qualcosa come il riflesso delle armonie oroazzurre dei cori angelici di Fra' Angelico). - Si voterà dunque per acclamazione. C'è qualcuno che pone la propria candidatura al posto di presidente pongo dunque la mia candidatura. - (Raccomandiamo di far caso all'interpunzione, rispettivamente all'assenza di interpunzione nell'ultima frase: esprime che non era possibile che qualcuno si candidasse contro la candidatura del signor Novák.) - Coloro che approvino la mia candidatura, che alzino la mano. --- Ringrazio per la fiducia accordatami, accetto l'elezione. ---

C'era l'occhiale. Il signor Novák, il quale era presidente della sezione di N. nuovamente, alzava la sinistra e acconciava l'occhiale. Quella mano si sforzava di convincere - e convinceva davvero - che l'occhiale poteva altrimenti cadere. Lo sguardo miope dichiarava però la convinzione che il presidente della sezione di N. era il signor Novák, che non può esserlo dunque nessun altri che il signor Novák; era uno sguardo che dichiarava; era uno sguardo che constata una realtà naturale; non era uno sguardo superbo; no, non era uno sguardo superbo; era uno sguardo in un certo senso rassegnato.

Il resto non conta.

Giudicate come qualmente... No! Per ordine!

Non vi è il minimo dubbio che racconto male. Preferisco dirlo prima che lo dicano gli altri. Poiché che vergogna c'è nel fatto che racconto male? S'è mostrato che anche l'usignolo canta male(4). E l'usignolo esiste per cantare. Si vergogna se canta male? È usignolo.-

Io non esisto per raccontare storie. Ma aspettate: non è così semplice. Non esisto per raccontarle a causa del raccontare. Esisto per raccontare come si conta sulla trappola per prendere gli orsi. Ah sapete, l'orso, che si ammazza, lecca il tronco spalmato di miele! Io più che raccontare prendo; e il mio trionfo non si esprime con il numero dei soddisfatti, bensì con il numero di coloro che piangono come coccodrilli.- Racconto male - perché vergognarsi?-, inganno però dignitosamente. Se dico che inganno, esagero un poco. Inganno, non però senza aver prima diffidato le vittime troppo credule. Così per esempio proprio ora, quando ci rendiamo conto che in conseguenza di varie deviazioni

(4) Riferimento alla raccolta di poesie "L'usignolo canta male" (*Slavík zpívá špatně*, Praga, 1926) del poeta ceco Jaroslav Seifer che a sua volta citava un aforisma di Jean Cocteau.

alcuni forse hanno perso il filo, corro in loro aiuto, sebbene mi esponga al pericolo di imporre noiose ripetizioni a quelli più svelti, e dei quali dunque soltanto mi importa.

Vediamo dunque: a N. c'era una sezione della lega antialcolica. Codesta sezione... Suo presidente era già da anni il signor Novák, ispettore assicurativo in pensione, il quale portava una cravatta azzurra con pallini bianchi, aveva... e una radio a casa. Le assemblee di N. erano modello di assemblee generali ordinate. Il signor Novák era presidente allo stesso modo così schiacciatemente convincente come il levarsi del sole si verifica a levante e in nessun altro luogo. Sicché sarebbe meglio dire che il presidente della sezione era il signor Novák, invece che dire che presidente era il signor Novák. La sezione di N. aveva il riconoscimento della sua utilità generale. Per questa e altre ragioni, teneva le sue riunioni nella sala nuziale del municipio di N.. Questa sala l'abbiamo dettagliatamente descritta. Abbiamo descritto anche il municipio e la piazza dove esso si trovava. La descrizione è stata così pesante, così esagerata, e l'insistenza con la quale sembrava spacciarsi per una specie di leit-motiv esoterico era così evidente che a stento c'è un solo lettore al quale quel municipio, quella piazza, non vengano agli occhi con la stessa evidente certezza, per non dire fedeltà, che acquistano gli oggetti riflessi da specchi spezzati. – Sarebbe vano dire che nulla era più lontano da noi che l'intenzione di creare leit-motiv, men che mai un leit-motiv esoterico; nessuno ci crederebbe e noi siamo troppo leali per tentare di scrollare tale sfiducia, sebbene davvero nulla fosse da noi più lontano... La cosa principale è che il lettore non dimentichi che la piazza, che è su un pendio, è ricoperta di neve, e che ancora un attimo fa era così deserta che i sentierini neri, tracciati, che passavano di qui, sembravano tracce non di uomini, ma non voglio dire di demoni, che essa era (nei due sensi) signoreggiata dal campanile del municipio con il suo troppo noto e tanto più misterioso nero foro... (I tre puntini dopo la parola 'foro' sono davvero un volgare trucco).

All'inizio del racconto abbiamo veduto passare per la piazza innervata persone che in simili circostanze somigliano a cacchette mobili. Il lettore forse ricorda ancora che abbiamo lasciato a lui la decisione di immaginarsi tali cacchette verdi, per quanto ciò si opponga alla tradizione - o di dare la propria preferenza all'immagine di figure di scacchi mosse da una mano invisibile.

Non è escluso che quei passanti siano stati identificati già da tutti quanti, sebbene non lo abbiamo fatto noi stessi. Dirò tuttavia ugualmente, per quanto sia forse la seconda volta, che quei passanti erano i membri della sezione di N. della lega antialcolica, recantisi all'assemblea generale.–

(Io non so. Io non so perché in questo momento mi sale alla mente quell'incanto misuratore (che è il quadro di Uccello chiamato La battaglia.)

Non ve ne è il minimo motivo. Gli antialcolisti di N. procedono pacificamente. Di aggressività in loro non v'è neanche traccia. Sono orologiai, ciabattini, diurnisti, privati con piccole pensioni, abituati a contare la propria dose quotidiana di tabacco e a prendere gli equinozi e i solstizi come testimonianza del rinnovamento e del rattoppamento dei propri guardaroba; segretario municipale e amministratore della biblioteca distrettuale; contabile della birreria registrata e guardaboschi al merito; bottegaio anticlericale di via della Chiesa, che benedice il caso di potersi recare all'indispensabile confessione con la scusa che ci andrebbe per interessi commerciali (è il fornitore della parrocchia), legatore Bezděk... In questo momento però l'alano è

lontano. Oltre a ciò è relativamente lontana anche la sera, il momento in cui sua moglie, avendo attentamente asciugato lo stoppino, accende la lampada, il momento in cui la famiglia si stringe facendo attenzione allo scricchiolio dei primi passi degli ospiti sulla neve... Oltre a ciò poi: la posta odierna è stata povera, no! Non è stata affatto e Bezděk è lontano, è lontano, è lontano da coloro che sono come il pozzo artesiano dove si abbevera il suo solitario e materiale misticismo.

N. è una sentinella dimenticata. Come se qui tutto avesse congiurato su come spingerlo nel tradimento, non nell'efficace tradimento attraverso l'azione, bensì in quello peggiore, lungo il quale scivoliamo come su un pendio insaponato. A N. c'era un gran consumo di viatico. Occorreva suggerire e rinnovare sempre di nuovo l'immagine di folle forgiate dall'Idea in un blocco così unitario che davvero non vi passava neanche un ago, cioè il frammento di un'idea estranea; senza posa occorreva suggerire la sensazione che i gomiti toccavano innumerevoli altri gomiti, l'inacidita noia privata, il disgusto privato con i quali si uccide il virus, neutralizzare con exorthae selvaticamente amare, supplire alla triste tribolante uniformità della vita operaia nei grandi centri con altri combustibili, sui quali potessero fiammeggiare la fede e la rabbia.

“Un'ondata di indignazione attraversò la sala affollata, il compagno Nečas si alzò...”
 “... e c'era tutta la Praga proletaria, ogni quartiere diverso dagli altri per il suo carattere, tutti però ravvivati dal comune spirito della rivoluzione e formanti un'indivisibile totalità: un ritratto della Terza internazionale in piccolo: le sfumature, le abitudini e i climi etnografici sono cementati dallo spirito universale dell'unità proletaria: i ragazzi di Žižkov, questa banda che ama la fronda ed è sempre pronta alla frustrata giusta, ma che è anche la molla della Praga rivoluzionaria, pienamente cosciente dei propri doveri rivoluzionari; quella gioventù proletaria ascolta così tesa che i mozziconi di sigaretta incollati alla bocca si sono spenti; le donne di Košíře cullano bambini che vedranno...; e quelli della colonia di vagoni di Zaběhlce...”; “... che ipocrisia scrivere delle intenzioni militari dei soviet – mentre gli stati capitalistici preparano quel patto di Kellog il cui unico scopo, naturalmente negato, è di annientare la vittoriosa rivoluzione degli operai e dei contadini russi...”

Il minimo incidente nelle forniture di viatico, e Bezděk nella valle di N. è come in una tomba. Anche oggi lo tenta una penosa tristezza; sì, è triste, è triste perché ce l'ha con se stesso, non sa di avercela con se stesso per questo appunto, che ha ceduto alla tristezza, che, come si dice, “ha ceduto allo sconforto”. Vorrebbe reprimere la rivolta della sua mestizia, reprimerla “energicamente con tutti i mezzi” (è cosciente di usare un cliché giornalistico, ma si accontenterebbe anche di questo), ma si sente invece come se fosse disarmato. Altre volte si dice “Sono legatore, sono un buon padre di famiglia e un normale cittadino, sono membro della sezione antialcolica... ma io so perché.” E si fa forte di questo “ma io so perché” senza sapere in realtà perché, e non pensando che essi ben difficilmente avrebbero approvato quell'impura promiscuità di idee; si fa forte di quel “ma io so perché” come di una cassa inespugnabile dove nasconde tutto il suo occulto potere su N..

Oggi è diverso. Oggi legatore, buon padre di famiglia, normale cittadino e membro della sezione della lega antialcolica semplicemente lo è, e niente più. Ne è cosciente. Tutta la sua capacità di convincere – è scarsa – l'ha schierata come spingarde d'assedio per stanare l'opprimente coscienza del fatto che involontariamente si compromette cogli

n.esi, che involontariamente si vende a N.. Ma non c'è niente da fare. Gli si è alzata una torbida luce, una fumosa luce, ma è bastata a chiarirgli qualcosa che conosceva, ma che oggi per la prima volta viveva: sé. Riconosceva che ciò che di lui faceva lui non ha nulla a che fare con quella fede, né con la convinzione, né con la volontà. Resisteva a tutto e a qualsiasi sforzo di liberarsi di ciò che era vano. Ciò gli dava fastidio, ma contemporaneamente vi si sentiva portato da qualcosa che non sapeva esprimere, ma che però era certamente e diverso e più forte dell'amor proprio.

Sentiva che non si stava preparando nulla nemmeno in lui. Si ribellava a questa incrollabile, inattaccabile certezza. Aveva voglia di vendicarsene. Ma il suo fastidio scuoteva la testa come un cane famelico, legato, la cui ciotola è soltanto un palmo più in là di dove arriva la catena. Come vendicarsi? Come capovolgere l'incantesimo? Gli venne in mente l'assemblea generale. Immaginò il suo corso, si ribellò con tutte le sue forze a quella "musica sempre uguale", ma ciò che faceva sì che lui fosse sé, Bezděk, nonostante tutto approvava il fatto che l'odierna assemblea generale sarebbe stata come tutte le altre. Il signor Novák si alzerà... Il signor Novák dirà... Acclamazione... Il presidente della sezione di N. continuerà ad essere il signor Novák...

I membri della sezione si recano all'assemblea generale nel municipio, si stagliano sulla neve come un rado rosario intrecciato da qualcuno che si è nascosto dietro il portone del municipio. Uno di questi grani di ginepro è Bezděk, è un grano come tutti gli altri. Ne è ben cosciente e si stupisce, per quanto con ira, per la rapidità con cui di nuovo risomiglia a tutti questi silenziosi dai quali, pensava, si era ormai così bene e stabilmente differenziato. Davvero, si sente come se qualcuno lo intrecciasse, intrecciasse non lui, ma qualcuno che è in lui oltre lui, che è lui eppure non lui, che desidera altro rispetto a lui, ha inclinazioni diverse da lui, che è "profondamente al di sotto di lui" eppure più forte di lui, che fa a volte finta di sottomettersi, se vuole però si avvolge tutto Bezděk attorno al mignolo, per quanto Bezděk si possa difendere... no, Bezděk non sa più come stanno le cose.

Su N. si stende un pesante silenzio nevoso. Bezděk socchiuse gli occhi, subito però li riaprì, tanto gravosa era la sensazione che quel silenzio fosse un feltro che avvolge e soffoca tutto ciò che da altrove giunge sopra N..

"Così, di nuovo un altro anno," gli disse in quella uno che aveva raggiunto, "chi voterete, signor Bezděk?" e scherzosamente fece l'occholino, perché i membri non erano così sciocchi e se non potevano fare altro che votare il signor Novák, sapevano almeno di non poter far altro; quando la libertà che tenevano per la coda gli scapperà faranno finta di averla soltanto lasciata andare. "Proporrò Janota" disse Bezděk, e dicendolo sbigottì, già non sapeva più nemmeno come fosse successo, Janota era un membro come tanti altri.

"Janota!" esclamò quello, "Janota! malandrino che siete. Se la riderà quando gli dirò come lo stimate."

E non ci fece più caso. – Bezděk invece continuava a farci caso. Vide così come sarebbe stata inaugurata l'assemblea generale: il signor Novák si alzerà... Il signor Novák dirà... Acclamazione... Il signor Novák dirà: "Passiamo alle elezioni. Secondo lo statuto... Si candida qualcuno per la presidenza?"

"Propongo il signor Janota," dirà Bezděk, e le destre dei membri, pronte ad acclamare l'autocandidatura sacramentale del signor Novák, cadranno come improvvisamente

incancrenite. Bezděk non pensò fino alla fine cosa sarebbe successo se avesse detto: “propongo il signor Janota”; gli sembrava una cosa così ridicola che rovesciò la testa. Proprio quando giunse giusto al portone del municipio.

E come rovesciò la testa, i suoi occhi caddero per caso su quell’apertura nera spalancata sulla torre, e quell’apertura non era nera. Era un foro come tutti gli altri normali fori aperti da quattro lati: era un foro chiaro.

Nondimeno era un miracolo.

Non so se ho posto un adeguato accento sul fatto che quell’innaturale foro nero del campanile di N. era una particolarità di N.. Non forse che gli n.esi vi scorgessero qualcosa di straordinario o soprannaturale: sapevano bene che il loro foro era nero solo in conseguenza della particolare disposizione dei tramezzi interni. Soprannaturale non era che fosse nero: soprannaturale sarebbe stato se qualcuno l’avesse mai visto chiaro. Dunque questi era Bezděk. Realmente, finora nessuno mai aveva avuto l’idea di quadrare il campanile stando giusto davanti al portale del municipio. Ebbene, proprio da questa postazione, e da nessun’altra, l’effetto ostruente dei tramezzi interni veniva meno.

(Increduli e schernitori fanno spallucce? Quanto più autonoma è però la supposizione dell’autore – chiamiamola il miracolo di Bezděk – in confronto alla supposizione, mettiamo, del signor N.N., il quale scrive: - Il giorno tale e tale Jaroslav Líbal si recò a Mělník. Era il 25 marzo 1899; un bel giorno di primavera. -?, se è accertato che per tutto quel giorno faceva cattivo tempo? È venuto in mente a qualcuno di voi di accertare che tempo faceva il 25 marzo 1899? Io invece vi invito ad andare ad accertarvi a N.. L’anno scorso però il campanile purtroppo è caduto.)

Bezděk vide dunque il foro chiaro. La prima sua reazione fu quale è sempre quando incontriamo faccia a faccia un miracolo: nessuna. Quasi come se avesse incontrato una banalità quotidiana. Lo scontro era così forte che dapprima inibiva. In realtà poi non stupì neanche dopo, quando si riprese. Tutta la sua meraviglia si fermò in una specie di certezza – rotolava in lui come quelle sfere pubblicitarie di vetro bianco latte dentro le quali girano lampadine che risvegliano l’illusione che quella sfera immobile ruoti con una striscia di arcobaleno -, che qualunque cosa fosse successa in quel momento, tutto avrebbe fronteggiato con la stessa durezza: che d’improvviso forse la neve si sarebbe sciolta e sarebbe stata sostituita da un’aiuola di primule, fitta come un cuscino ben imbottito?; che la notte seguente sarebbe venuto davvero l’alano davanti alla sua casa, avrebbe suonato, si sarebbe seduto tra loro, e infine avrebbe pur parlato in quella lingua annidata nei suoi occhi?; oppure che gli sarebbe apparsa la fata morgana di uno di quei meetings di cui leggeva, e che quel meeting sarebbe stato davvero come Bezděk amava immaginarlo, non una sala piena di fumo, non una folla pigiata a tal modo da essere letteralmente compatta, non oratori che su podi improvvisati sembrano così innaturalmente grandi, bensì un giallo mastello ripieno di effervescente kvas che trabocca e si apre la via in tutte le direzioni, corrodendo ciò che lo ostacola?; forse da quella parte lì uscirebbero araldi con costumi teatrali, avanzerebbero con un rotolo di pergamena, lo svolgerebbero, darebbero un segnale al quale squillerebbero le trombe e rullerebbero i tamburi, e leggerebbero poi: “Per decreto della consulta dei commissari popolari, i quali in conseguenza della vittoria della rivoluzione dei contadini, degli operai e dei soldati hanno assunto il governo del paese, l’amico Bezděk è incaricato a N.?”; Bezděk farebbe fronte a tutto ciò con la stessa durezza.

In altre parole: era – di nulla dubitando – pronto ad audaci azioni. Senza averne sentore Bezděk era nell’attitudine ispirata dai bogatyri. E incominciò con il fatto che si sentiva come custode della propria scoperta. Aveva verso di essa un atteggiamento come paterno. Ne era geloso. Provava timore immaginando che qualcuno potesse improvvisamente avvicinarsi a lui, alzarsi sulle punte, fermarlo e aggredirlo così da vicino come un giudice istruttore che interroga un delinquente che “tengono” (Bezděk se lo immaginava così vivamente che sentiva perfino il fetore di quel respiro): “Che avete oggi, signor Bezděk? Non sembrate voi!” – Bezděk inghiottirebbe la saliva; rovescerebbe gli occhi in modo tale che si mostrerebbe tutto il bianco – questo perché sta cercando in sé qualcosa da rispondere -, e direbbe guardando di lato:

“Che dovrei avere, signor Nekvasil? Il diavolo, ho!”

- Il diavolo, ho! –

Le finestre della sala nuziale sono chiuse da piccole vetrate gialloverdi saldate in piombo. (I tedeschi chiamano queste finestre Butzenfenester.) Sono finestre ornamentali. Dovunque la luce cade da loro, sembra strana, straordinaria, da acquario. Sono al loro posto, sono là dove entra Lohengrin con Elsa, davanti ai quali vengono portati pesanti candelabri, oppure ancora per le enormi sbronze di idromele, quando nel camino si bruciano grossi ceppi e negli angoli fumigano torce chiuse nei cerchi ferrati. Nella sala nuziale di N. non erano al loro posto; cioè – di sfuggita l’ho accennato già da tempo – del fatto che tutto ciò che avveniva in questa sala acquisiva l’aspetto di qualcosa di stabilito, irrevocabile, sovrano. Era l’atmosfera di una corte giudiziaria dove neanche colui che subisce un assassinio giudiziario sarebbe in grado di formulare l’idea che quella corte giudiziaria forse possa mancare verità e diritto.

I partecipanti all’assemblea si riunivano non velocemente e non lentamente. Nella vita questi era così, quegli colà; in breve erano diversi, per quanto si può essere diversi a N. (Laddove sui pendii circostanti la gente non può che diversificarsi.) Non appena entravano però nella sala nuziale, acquistavano il familiare aspetto cencioso delle persone nelle quali nulla si prepara, e che nulla attendono, se non quella cosa stabilita per la quale sono stabiliti.

Il signor Novák sedeva già al tavolo ricoperto di panno verde e sul quale era quel calamaio d’ufficio in bronzo, che avevamo già descritto. A sinistra, a destra, i membri del comitato. I partecipanti firmavano il foglio delle presenze. Anche Bezděk andò a firmare. “Come mai ci mette tanto?” gli chiese il verbalizzatore con benevolenza.

Questo perché Bezděk era fuori di sé. No, non era in sé. Quando ebbe scritto “Jaromír Bezděk”, si ricordò di un mucchio di cose. Un mucchio di cose indeterminate, ma con tale determinatezza che – se possiamo dire così – si dimenticò di sé: la penna scorre sulla carta e di punto in bianco scrive: - Evviva i soviet! Il diavolo, ho! –

Quando il verbalizzatore se ne accorse era già tardi. Bezděk è già sulla sediolina di peluche nello spazio riservato a parenti e amici (degli sposi). Sedette su quella meno in vista: non dico in disparte; perché lì si è più in vista.

Il verbalizzatore lesse, sbatté la testa a destra, la sbatté a sinistra, poi si trovò Bezděk, lo fissò senza capire, prese il foglio come se glielo volesse dare. Il foglio girò per la presidenza. Membro dopo membro si trovò Bezděk, lo fissò senza capire. Oltre a questo il signor Novák riuscì anche a far disperatamente spallucce e ancor più disperatamente allargò le braccia. Significava: - Ma Bezděk! Che scherzi! – Era amichevole, era di

rimprovero, era pur tuttavia un po' diffidente e inquieto. Il verbalizzatore cancellò la scritta aggiunta da Bezděk.

- Il lettore forse ha già indovinato che nella sezione di N. le cose comuni venivano prese abbastanza amichevolmente. Se aggiungo quindi che l'extempore di Bezděk passò altrimenti senza conseguenze, non la riterrà un'affermazione fantasiosa. Nondimeno di questo episodio qualcosa trapassò anche nei membri. Sa Dio come. Senza avere nessuna eco? Non direi. Chi avesse voluto coglierla tuttavia avrebbe dovuto avere una vista acuta. Come esprimerlo?: Come se nel pubblico si fosse formata quella delicata ondeggiatura satinata che nasce nell'acqua molto prima che si manifestino i primi segni dell'incipiente bollitura.

Altrimenti era tutto come sempre. Si guardavano l'un l'altro, conversavano. Si guardavano l'un l'altro; non si osservavano. Anche Bezděk non era osservato. Tutti però ne avevano voglia; tutti poi se ne trattenevano, come per accordo; e Bezděk sapeva bene che solo per questo non lo osservavano, in quanto ne avevano una voglia terribile. Era, come si vede, una cosa così allegra che anche il diavolo avrebbe avuto la sensazione di dover giurare – di dover giurare diosaché.

Il diavolo e “diosaché”! E niente aspersione!

Il verbale della passata assemblea generale era da tempo letto, il segretario aveva farfugliato già da un bel po' la sua relazione, quando Bezděk sul suo sedile – gli dava fastidio che non avesse schienale – si rese conto che stava guardando fisso Nekvasil. Era quel Nekvasil al quale davanti al municipio aveva quasi risposto: “Che dovrei avere signor Nekvasil? Il diavolo, ho!” Bezděk tuttavia non discerneva più: ciò che avrebbe quasi detto, lo aveva detto davvero. – Lo meraviglia soltanto che Nekvasil, il quale siede dall'altra parte della sala, si rigira, si rigira, si rigira sul sedile a causa di lui, Bezděk, che in tutto ciò è capitato così innocentemente. Nekvasil infine gira il capo; Bezděk è sicuro come la morte che il capo di Nekvasil non gira da solo, che cioè non è Nekvasil che lo gira, che quel capo è invece come la capocchia di una vite girata da qualcuno che è Nekvasil oltre a Nekvasil. Bezděk con Nekvasil e Nekvasil con Bezděk si guardano ora negli occhi. Bezděk li ha ambedue costretti a ciò. Li ha costretti ambedue a ciò. Girando il capo Nekvasil non intendeva guardare qualcosa di definito, fissare da qualche parte; accadde semplicemente che il suo sguardo cadde sugli occhi di Bezděk come più o meno accade che la selvaggina cade nella trappola tesa. Era inerme. Bezděk pensò che poteva con lui quello che voleva. Sarebbe bastato “pi, pi, pi” e sarebbe venuto saltellando come una gallina; avrebbe riportato come un cagnolino da circo; avrebbe saltato l'intera sala nuziale, si sarebbe steso ai piedi dello sguardo di Bezděk e avrebbe “fatto il morto” fino alla frustata convenuta. Bezděk tuttavia di questo potere ipnotico, che non attendeva, non abusa. Non ha intenzioni particolari: se trattiene lo sguardo di Nekvasil in quella passiva prigionia, della quale stupisce alquanto lui stesso, ve lo trattiene oltre la propria intenzione. E in generale, pone attenzione a tutto ciò? I pensieri sono lontani da lì. Già non sa più bene come e perché i pendii umbri degli alti monti circostanti dalle cime innevate siano discesi qui. Non sogna. Sa bene di essere nella sala nuziale, che si tiene l'assemblea generale, sente la lettura della relazione (questa, è vero, sembra più uno sciaguattio che un discorso umano), arrestare tuttavia quello straordinario, quel così innaturalmente reale cambiamento che ne è sopraggiunto, ecco una cosa al di sopra della

sue forze spirituali, quand'anche sapesse che quella innaturale realtà, quella realtà più reale di tutto, è in lui, non già al di fuori di lui.

Cambiamento; quale cambiamento? Cambiamento di decorazione. Bezděk non può nulla contro ciò, e in verità neanche fa sforzi in tal senso. È però davvero un eremita in uno di quegli eremi appoggiati alla roccia (il cui tetto ha fessure chiuse col muschio) che nessuno degli n.esi in realtà ha mai veduto, sebbene non ne dubitino – perché in fondo non erano di poca fede -, così come egualmente non hanno veduto manieri, castelli, terrazze, parchi e orizzonti verdazzurro, con leggeri venti di nebbia pendenti, i quali sono anch'essi quasi solo una forte fede nei boscosi e pascosi pendii dei monti n.esi, quasi a prima vista deserti, più che una realtà, per quanto non si potesse dire che non esistano affatto; se non forse che esistono con minore bellezza, o piuttosto a una potenza inferiore.

Per la neve, nella quale i passi soffocano in una tale spiritualità che colui che li ha così uditi una volta non riesce più a immaginarsi passi risonanti, si radunano le capriole, le lepri, le cerva e i conigli selvatici, gli uni mangiano dalla sua mano, gli altri si son messi a mangiar becchime sulla neve. Il gelo è rigato dai raggi del sole velato, son tanti tagliacarte, che tagliano quel gelo in sottili fettine. Da nessuna parte nulla che ricordi l'essenza magari solo lontana degli uomini. Qua e là fischia ad un segnale come convenuto un colpo di vento, ha sollevato e portato via la polvere della neve. Qua e là passa poi per la mente di Bezděk la verde e dorata immagine di un'oasi di palme, scivola nel vento che infine la depone sulla neve, dove per un attimo ne rimane una macchia di arcobaleno che si diffonde rapida, impallidisce, sparisce. Il gelo poi sembra più attillato, diresti “su misura”, il vento ha preso voce, volume, si è bogatyrizzato ed è come se sapesse ma non potesse rivelare qualcosa che accade là di dove viene e là di dove fugge con il suo lungo, atletico passo prensile. La selvaggina guarda Bezděk negli occhi, egli sente sul corpo la crudezza amica della propria tonaca stretta da una corda intrecciata, sente anche il tocco caldo e umido dei musci, così voraci eppure attenti, e qualcosa di ampio gli penetra intanto nel petto, nel quale si apre a ventaglio la sensazione di essere una porta schiusa da forti braccia. Partecipava con meraviglia al cambiamento che subisce tutto questo idillio invernale, dal quale la concretezza cade a strati sempre più grandi e pesanti, finché non è rimasto niente più che una poderosa, urgente necessità di solidarietà con la razza umana, la razza dei lavoratori, degli operai, dei contadini, l'insopportabile urgenza di quell'essenza – conosciuta non molto tempo prima -, che è in lui, che lo rende quello che è, è lui eppure non è lui, quell'essenza che ha avuto improvvisa voglia di crescere oltre se stessa, di fondersi e confondersi in qualcosa di contemporaneamente pesante e immateriale, che non può verificarsi senza essersi impegnato con tutta la propria diversità e che, verificatosi, non può durare senza annientare tale diversità. Sopra di tutto ciò, come un tonante arco galloromanico e in esso scolpita la scritta “RIVOLUZIONE”, ma non è un sogno, Bezděk non sogna, sa bene dov'è, sa bene cosa accade, sa ugualmente anche che soltanto da poco tempo si sono insinuati qui – per quanto essendo rovinati – i pendii di quei monti, in quanto lo sguardo inchiodato di Nekvasil, dal quale ancora lo stupore non è svanito, era ancora qui davanti a lui.

Ora stupisce anche Bezděk: guata lo sguardo di Nekvasil, che ora assomiglia al preannuncio che Nekvasil tra un istante griderà “il diavolo, ho!” e che poi accadrà

qualcosa. Questo nekvasiliano “il diavolo, ho!” ha da giungere, ma non giunge. Bezděk veglia sopra di lui, come si veglia su un pargolo che fa il prezioso con le sue feci.

“Ebbene! Ebbene!”

“Passiamo alle elezioni,” si sentì il signor Novák, “secondo lo statuto si elegge prima il presidente. Per acclamazione, se non vi sono obiezioni secondo lo statuto. Si candida qualcuno per la presidenza?”

In quel momento Nekvasil gridò “Il diavolo, ho!”, ma stranamente le teste dei membri, le cui destre si preparavano ad acclamare la candidatura di Novák caddero come incancrenite, non si voltarono verso Nekvasil, che aveva interrotto con un grido così bizzarro, bensì verso Bezděk.

Il quale si rese improvvisamente conto di essersi alzato. E che vide il signor Novák, un attimo prima ancora in piedi, seduto come se non si fosse mai alzato, mai da quando è in vita, e con un sorriso come una maschera alla quale sia venuto un bernoccolo.

Al tavolo della presidenza si agitano gli sguardi del comitato, come se andassero in cerca di sedioline. E d'improvviso come quando stendi un lenzuolo: a tal punto e così realmente bianca era la voce del verbalizzatore il quale diceva: “Si candida dunque il signor Bezděk.” Tra questa frase e l'aggiunta “chi vota per il signor Bezděk, alzi la mano” c'era soltanto una virgola, ma vi sono entrati in più mille anni, senza che si sia sgualcita. Cinque secondi.

In quei cinque secondi anche nella testa più caprona si srotolò una molla rotta, si srotolò con quella velocità di cui solo una molla rotta è capace, e ciò nonostante più lentamente del rullo registratore contemporaneamente avviato che girava in direzione contraria e non profanava a nessuno di loro neanche un micron di quell'inferocito nastro d'acciaio delle cose e degli avvenimenti. E quando si fermò con quel tipico, breve e secco stridio, in quelle teste sopravvenne una sorta di grottesco vuoto d'aria, il cui horror vacui aspirava da fuori materiale per riempirlo di nuovo, e questo con tale avidità che era come se sentissi quel noto forte sibilo di quando si apriva la valvola della campana pneumatica ormai svuotata. Dentro c'era un filtro che tratteneva tutto ciò che si riferiva al signor Novák. Il signor Novák non esisteva. Il signor Novák non esisteva grottescamente.

Cinque secondi, e davanti a ognuno di loro un ampio pittoresco e svergognato panorama, ogni dettaglio del quale era così plastico che non v'era differenza tra il significativo e l'insignificante: al signor pensionato Švec, il quale in trent'anni di matrimonio non era riuscito a convincere la signora pensionata di volersi versare da solo il caffè mattutino, e la quale glielo portava come apposta troppo chiaro, questo guaio balenò con la stessa forza tagliente del fatto che non aveva mai ottenuto la fortuna di servire nel capoluogo di provincia, del fatto che aveva perduto in guerra due figli, del fatto che nessuno aveva mai saputo spiegargli il significato della parola perequazione, del fatto che gli sembrava di sentire la tendenziosità delle notizie giornalistiche sulla rivoluzione russa e che per questo la sosteneva, ma come con disperazione, senza speranza, ciecamente e sciocamente, del fatto che non riusciva a prender forze sufficienti per separarsi da un'osteria dove la birra era tanto peggiore che da “La cicogna”, del fatto che era stato infine costretto ad abbandonare la speranza di sentir mai la quinta sinfonia di Beethoven, cui anelava perché una volta gli era saltato agli occhi sui giornali che li “il destino batte alla porta” – tutto ciò insieme e ogni cosa singolarmente era un veloce, pressante, convincente, ansimante invito, questo, questo, questo è ciò che

da sempre gli sta in gola come un brandello di stoffa che è la causa per cui si sente così “strano”, è quella stranezza nella quale ora riconosce lo schifo, il ridicolo, il tanfo, la melma plebea, come un brandello che forse si potrebbe espettorare adesso, adesso; espettorare compiendo qualche cosa che nessuno di loro avrebbe mai supposto di sé.

Bezděk, avendo udito “si candida dunque il signor Bezděk,” lasciò lo sguardo incantato di Nekvasil, il quale prese immediatamente a sbattere le alucce, si sbatteva come una chioccia terrorizzata, beccava qui, beccava lì, non sapendo dove ficcarsi.

Come una macchia d’olio crescente si distendeva in Bezděk la fede – dico con forza: la fede – di aver annunciato la propria candidatura davvero e di venir eletto. La coscienza di sé si impadronì di lui come il mantello dell’incoronazione si impadronisce dell’usurpatore che tra un attimo sarà imperatore. Era però meno un mantello che una specie di calore bianco, il quale dal luogo dove si trovava si precipitava con onde saltellanti sulla luce penetrata attraverso le finestre vetrate, respingendola infine giusto al di là di esse. Era un calore radiale, che si spargeva da un solo punto come il mazzo di guinzagli col quale si tiene la muta, e quella muta era l’assemblea generale, la quale improvvisamente vedeva che cosa fare, senza sapere perchè farlo e perchè fare questo piuttosto che quello.

“Chi vota per Bezděk, alzi la mano!” – Nessuno osò neppure contare le mani alzate. Ciascuno e tutti sapevano da prima che Bezděk era stato eletto all’unanimità.

Il signor Novák soleva dormire a lungo. Il giorno dopo l’assemblea generale, quando si svegliò, si sentì – come sempre – annoiato e beato. Si svegliò dunque supino, era annoiato, era beato, e scorse sul soffitto una mosca. Dopo un attimo quella mosca gli sembrò più grande di quanto dovesse essere; poi ancora più grande; ora era già una nuvoletta abbastanza grande che gli velava qualcosa. Il signor Novák sapeva che quella nuvola gli velava qualcosa, ma non sapeva che cosa poteva essere. Quando poi quella nuvola prese la forma di un corvo, il signor Novák sperò mestamente che ciò si rivelasse. – Niente. – Era solo molesto, amaro, e con una specie di sgradevole gusto di miele. Dalla mosca al gusto durò d’altronde soltanto un attimo, che però scoppiò come una bomba puzzolente non appena lo sguardo del signor Novák si portò sulla cravatta a puntini, che lo colpì per il fatto di giacere in un luogo diverso da dove doveva. – Capì. – Avendo capito si meravigliò di non sentirsi in realtà né infelice né umiliato. Si meravigliò del proprio stoicismo – senza usare naturalmente tale parola – e tale meraviglia trapassò immediatamente nella sensazione che lui, il signor Novák era più di Bezděk. Perché se fosse stato di più Bezděk, il signor Novák avrebbe sostenuto meno bene la sconfitta.

Il signor Novák, quale il presidente della sezione di N. non era più, andò alla finestra. La finestra dava sulla piazza. Il signor Novák – come ogni mattino – gettò uno sguardo sul campanile e vide che quel foro nero era ancor sempre là.

Allora, Bezděk era già da tempo desto. Quando si era svegliato quel mattino, lo avevano visitato pensieri e sentimenti dei quali vogliamo dire soltanto che erano in certo qual modo agli antipodi dei pensieri e dei sentimenti del signor Novák. Bezděk, destatosi in uno stato d’animo che non si aspettava, si inquietò, poiché giudicò da qui del tutto giustamente che il signor Novák si era svegliato nello stato d’animo opposto, giudicò da

qui ancor più giustamente che a N. non si perde, che a N. non si vince, che a N. è tutto un rancido imbroglio. Bezděk si mise al suo lavoro.

In quel momento batterono le undici, il signor Novák si ricordò che alle undici trasmette la capitale, regolò la radio e andò a farsi la barba.



Richard Weiner (1884 – 1937)

(Esaurienti note biobibliografiche a questo indirizzo web:
<http://www.poldilibri.it/assemblea-generale-la-luce-dimenticata/>)

Sergio Corduas (1943) si è laureato in Letteratura ceca nel 1967 a Roma con A.M. Ripellino. Dal 1967 al 1971 è stato ininterrottamente lettore di italiano in Cecoslovacchia. Da fine 1971 è professore di Lingua e Letteratura ceca a Ca' Foscari, Venezia. Le sue pubblicazioni sono legate all'attività editoriale e di traduzione di teorici e di scrittori dal '71 in poi (ultimi autori Hašek, Weiner e Deml).



(Quaderni di traduzioni, VIII, Agosto 2011)